

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 25
Marzo 2008



Numero dedicato
a
DAVIDE PUCCINI

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia.



EDITORIALE

LETTERA in VERSI, naturalmente, era nata nella speranza, una speranza variegata, tra cui importante era l'idea di durare: di conseguenza oggi c'è una particolare gioia nel chiudere questo numero, il 25°, con la constatazione che nel nostro cammino abbiamo incontrato tanti amici e abbiamo coinvolto molte persone che scrivono poesia o che semplicemente l'apprezzano, abbiamo allargato legami e annodato una rete, nella speranza e nella fiducia che la poesia sappia dire sempre parole di stupore e di approfondimento sulla vita e sul mondo. Lo stato d'animo è di grande gratitudine per tutti coloro che ci hanno aiutato a portare avanti quest'impegno e in particolare per Antonio Spadaro e gli amici di BombaCarta che hanno voluto accogliere LETTERA in VERSI nel blog dell'Associazione, anche con tutti i numeri finora realizzati. Arrivare fino a questo punto ha comportato e ha voluto dire innanzitutto trovare il tempo per la poesia. Ci siamo resi conto che bisogna non essere troppo occupati per lasciare spazio alla poesia, attività legata alla gratuità e alla libertà. Nell'attivismo esasperato in cui oggi ci troviamo sempre più coinvolti, può diventare davvero difficile trovare il tempo, lo spazio, l'occasione per ascoltare la voce della poesia: occorre fermarsi e fare silenzio, mettersi in ascolto per quella voce che può venire da dentro di noi, essere nostra, o da fuori di noi, dagli altri, da quanti l'hanno ascoltata ed espressa nel passato e nel presente. Bisogna trovare posto anche tra altre forme d'espressione, tra l'invadenza delle immagini e la pragmaticità dei testi. La poesia richiede silenzio, ma anche lentezza: occorre soffermarsi, leggere al di là della prima impressione, lasciarsi penetrare dal suono, cogliere la novità delle immagini, afferrare il di più di significato, che nasce dall'azione correlata dei diversi significanti. E' quanto richiede tutto ciò che partecipa della bellezza; soprattutto occorre disponibilità, che è apertura e speranza. Così anche la pittura, come ci dimostra il poeta che proponiamo in questo numero, Davide Puccini, soprattutto con la sua ultima silloge Madonne e donne: i quadri da cui ha preso ispirazione ruotano intorno ad una parola, ora Madonna, ora donna, poi dall'immagine nasce la poesia, in un sottile gioco biunivoco di rappresentazione e astrazione, che comporta un'attenzione e una dedizione maggiore per leggere in profondità le rappresentazioni, fatte di figure e parole.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Nato a Piombino, dove tuttora risiede, il 12 gennaio 1948, esattamente sessanta



anni dopo Camillo Sbarbaro, Davide Puccini si è laureato nel 1971 a Firenze in Letteratura italiana moderna e contemporanea con una tesi sul poeta ligure, poi rielaborata e pubblicata con il titolo *Lettura di Sbarbaro* (Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1974). È stato uno dei curatori dell'antologia *Poesia italiana del Novecento* (Garzanti, 1980), occupandosi in particolare di Girolamo Comi, Adriano Grande, Antonia Pozzi, Adriano Guerrini,

Angelo Maria Ripellino e rivedendo l'intera opera. Per lo stesso editore Garzanti ha poi curato *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti* di Giovanni Boine (1983), il *Morgante* di Luigi Pulci (1989) e la poesia italiana del Poliziano (*Stanze. Orfeo. Rime*, 1992). Una sua edizione integrale dell'*Orlando furioso* ariostesco, con ampio apparato di note, è uscita presso Newton & Compton nel 1999 (seconda edizione riveduta e aggiornata 2006); nei «Classici italiani» della Utet ha pubblicato il *Trecentonovelle* e il *Libro delle rime* di Franco Sacchetti, rispettivamente nel 2004 e nel 2007 (per la stessa collana sta attualmente lavorando alle opere di Renato Fucini). Ha collaborato e collabora con saggi e recensioni a numerose riviste, tra cui «Studi novecenteschi», «Studi e problemi di critica testuale», «L'Albero», «Lingua nostra», «Giornale storico della letteratura italiana», «Vernice».

Suoi versi e alcuni racconti sono apparsi prevalentemente in «Resine», «Lunarionuovo», «Nuovo Contrappunto», «Astolfo». Nel 2000 ha dato alle stampe la prima raccolta poetica, *Il lago del cuore*. Ha tenuto pubbliche letture nell'ambito della manifestazione *Elogio della poesia* (Torino, marzo-aprile 2002), per Genova Capitale Europea della Cultura 2004 e nel simposio *Il Bosco sillabico* (Pavullo nel Frignano, 13-15 maggio 2005). Nel 2005 è uscito il secondo volume di versi, *Gente di passaggio* (tra le recensioni, da segnalare

quella di Silvio Ramat sul n. 199 di «Poesia»); nel 2007 il terzo, *Madonne e donne* (tra le recensioni finora ricevute, da segnalare quella di Silvio Ramat in «Il Giornale», 27 agosto 2007). Un suo testo è stato inserito nell'antologia curata da Luciano Luisi *A mio padre. L'amore filiale nelle più belle poesie della letteratura italiana da Pascoli a oggi* (Newton Compton, 2007). Il racconto *Il bandito*, finalista al Premio Loria 2005, è compreso nel volume *Il cuccettista e altri racconti* (2005).

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Tempo

Mi chiedi “Sei felice?”

Con la buccia troppo tenera

Mi dici spesso che i miei occhi azzurri

Amare è sentire come limite

Frammenti

Ada

Congedo

Nonno Tonino

Nonno Vittorio

Germinale

Il gioco dello stecco

Stagioni

Gocce di pioggia sui vetri

In viaggio

La lucertola

Una storia vera

Madonna d'Ognissanti (da Giotto)

Sacra famiglia con Sant'Anna (da El Greco)

Pietà (da Giambellino)

La nascita di Venere (da Botticelli)

Simonetta Cattaneo Vespucci (da Piero di Cosimo)

Donna che versa il latte (da Vermeer)

Ritratto di Giovanna Tornabuoni (da Domenico Ghirlandaio)

Olimpia (da Manet)

Annunciazione (da Lotto)

Vergine annunciata (di Palermo) (da Antonello da Messina)

I coniugi Arnolfini (da Van Eyck)

da *IL LAGO DEL CUORE*

TEMPO

TEMPO
indocile strumento all'impazienza
che ti sprona ed all'ansia che ti frena

TEMPO
ruota disegualmente mossa, lenta
in noi, vicino a vecchi sogni vani

TEMPO
giostra vorticoso nel giro
che tutto muta e sfuma

TEMPO
un'incommensurabile distanza
dall'ultimo domani

TEMPO
ritmo fuggente
di sfrenata danza

TEMPO
terribile fendente
che tronca ogni speranza

TEMPO
pensiero eluso e sempre ricorrente
compagno inseparabile dei giorni

TEMPO
di giorni vuoti e uguali, eterni
al presente, al passato appena un attimo

TEMPO
di giorni fitti e vari, inafferrabili,
ma che farà rivivere il ricordo

TEMPO
cerchio di fuoco che ci stringe ardendo
eppure non ci chiude

TEMPO
farfalla svolazzante e poi trafitta
in anni in giorni in ore

TEMPO
spietato truccatore
che fa di volti maschere grinzose

TEMPO
esperto cacciatore
che non perde la traccia della preda

TEMPO
vento che caccia nuvoloni in fuga
con le sue vaste mani nel sereno

TEMPO
crudele cicatrice
sul seno che ci nutre

TEMPO
miracoloso balsamo
che cura ogni ferita

TEMPO
fiumana inarrestabile
che fa di terra brulicante lago

TEMPO
mare in tempesta urlante che, placato,
si distende in lunghe onde

TEMPO
passaggio sbarrato
su un percorso obbligato

TEMPO
pianura desolata
che non accoglie seme

TEMPO
albero ricco di spontanei frutti
fuori stagione

TEMPO
instancabile assedio
con cui non valgono difese o scorte

TEMPO
impetuoso assalto che prorompe
al di là delle porte

TEMPO
squarcio senza rimedio nella tela
pazientemente ordita

TEMPO
nostro peggior nemico, nostro amico
se ci affidiamo alla tua pace

TEMPO
tormento e fascino d'una partita
giocata con la sorte

TEMPO
solo riferimento nella noia
di un'attesa infinita

TEMPO
sostanza d'ogni tenera illusione

TEMPO
disperazione gioia vita morte

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MI CHIEDI "SEI FELICE?"

Mi chiedi "Sei felice?".
Che cosa può mai essere la felicità
per chi ha il lago del cuore disseccato
se non l'assenza di dolore?
Un vivere ordinato, senza scosse,
in fiduciosa attesa di una gioia
che non verrà.

E capire all'improvviso
che la felicità può essere far felice un altro,
che la tua felicità dipende dalla mia,
rivela per incanto un nuovo punto

di vista, schiude un'altra prospettiva
del mondo, capovolta
e scomoda ma tanto più feconda

e intensa: un altro senso della vita.

orna all'[INDICE POESIE](#)

CON LA BUCCIA TROPPO TENERA

Con la buccia troppo tenera,
senza scorza o protezione
di fronte alle ferite della vita,
ogni puntura di spillo
diventa per te una piaga,
ogni minimo assillo una tragedia che dilaga.
Per te il dolore è dunque dietro l'angolo
sempre in agguato, e il male ti proviene
sempre e soltanto da chi ti vuole bene.
Ma questa tua incapacità di apprendere
la durezza della lezione
ti fa una perla rara da collezione.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MI DICI SPESSO CHE I MIEI OCCHI AZZURRI

Mi dici spesso che i miei occhi azzurri
sono belli. Rifuggo dall'elogio:
non mi riconosco doti di bellezza.
Ma poi ricordo che i primi barlumi
di poesia vera li ho intravisti
negli occhi chiari dei poeti,
che quello sguardo così intenso,
con un fondo di dolore o forse solo
di triste consapevolezza,
era un segno del loro vedere oltre le cose:
ed allora mi sento chiamato alla mia strada,
mi sembra quasi di scrivere sotto dettatura,
ed il lago del cuore
perde le proprie ghiacciate incrostazioni,
prende a pulsare come al tempo del disgelo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

AMARE È SENTIRE COME LIMITE

Amare è sentire come limite
la propria finitezza
quando si abbraccia l'altro.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FRAMMENTI

Mi aggrappo al tuo ricordo, ma la presa
è fitta lancinante.

Ora che non sei più accanto a me
ho smesso di essere un eterno fanciullo.
Crescere è necessario, ma per questo
dovevo pagare un prezzo così alto?
E soprattutto, dovevi essere tu
a pagare al posto mio?

È stato vero amore il nostro?
di quello travolgente e passionale
che oggi sembra tanto necessario?
Oppure è stato solo affetto
cresciuto a poco a poco
nei lunghi anni della convivenza?
Amore è amore, e il nostro è stato amore.
Il resto è gioco ozioso con il vocabolario.

Ritornano vivissimi i frammenti
di una vita in comune,
chiedono una pur minima durata.
Ahimè, una folata li scompagina
in un passato ormai precluso.
Deluso tento il salvataggio, cerco
il viaggio a ritroso ma non trovo
che poveri fantasmi senza vita.

La terra sia leggera su di te
che non hai mai pesato su nessuno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ADA

È tempo di bilanci. Quanto devo
a questa donna a cui devo la vita?
Ho ricambiato il suo amore protettivo,
forse possessivo (l'amore cieco delle madri)
con morsi rabbiosi fin dalla prima infanzia,
intento a liberarmi da ogni abbraccio;
ho mortificato le sue attenzioni premurose
(preoccupata com'era di ogni cedimento
della mia cagionevole salute)
con offese sanguinose
per lei che si offendeva di un nonnulla.
La ricordo sempre intenta a risparmiare
(ho imparato da lei a lesinare
il centesimo, e ancora non sono riuscito
a vincere l'attrattiva del costo minore)
per realizzare il sogno di veder studiare
il suo figliolo. Il rimorso più grande
è non aver capito la gravità del suo male,
l'averlo poi vissuto con fastidio,
distratto a buon diritto
(sono sempre stato bravo a presentarmi
dalla parte del giusto, inappuntabile
come lei mi ha insegnato ad essere)
da un altro grave male.
Ma non mi sono risparmiato
l'immagine di lei sul marmo
della morte,
con un estraneo che la vestiva
per l'ultima volta
(ormai finiti i tempi in cui mani pietose
di vicini o congiunti al capezzale
assolvevano con misurato dolore
alla bisogna),
senza che potesse ribellarsi
a quest'ultima offesa della vita.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CONGEDO

Versi di vetro, non vi frantumate:
siete fragili, è vero, ma durate
almeno quanto basta per sperare.

Traballanti castelli di parole,
non crollate: opponete al soffio ostile
la vostra faccia più sottile e pura,
celata l'altra sotto bel velame.

Fiori di sillabe colti con cura
e riuniti in mazzetti delicati,
vi prego, conservate il vostro odore
di prima intempestiva primavera,
il tenero colore della sera:
non appassite per mancanza d'acqua,
di sostanzioso e casto nutrimento.

Timidi accoppiamenti di vocali,
partorite la vita, non spietati
giochi d'amore senza sentimento.

Rime esitanti, entrate nella giostra
spensierate e brillanti, fate mostra
della vostra fermezza: puntellate
l'insicurezza che inchiostro il sublime.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da *GENTE DI PASSAGGIO*

NONNO TONINO

Il tuo nome era Antonio,
ma per tutti i nipoti eri Tonino.
Ai nostri scherzi rispondevi fiero
col lezzo del toscano
e sorridendo altero
minacciavi nocchini
con le uniche tre dita non ancora
rattrappite. Alla veglia
funebre nella stanza mortuaria
ti sentii freddo come il marmo, eppure
sembrava solo un gioco
quella sfida a toccarti:
la mia prima esperienza della morte
non ho saputo prenderla sul serio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NONNO VITTORIO

Di te ricordo i lunghi e larghi orecchi,
i tuoi racconti della Grande Guerra,
seduto alla finestra
sulla strada del porto,
che da piccino mi hanno affascinato
fino a farmi restare a bocca aperta,
e poi mi hanno annoiato
per le ripetizioni sempre uguali.
Ricordo i piatti di minestra, colmi
fino all'orlo di pane da inzuppare,
ed il rumore della tua dentiera
nell'atto scrupoloso,
quasi una liturgia,
del lento masticare;
il comodino ingombro
di varie medicine
che ingurgitavi con meticolose
cure di dosi e orari,
convinto del miracoloso effetto
poiché erano costose.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GERMINALE

Mio padre si allontana lentamente
un passo dietro l'altro,
ridotto ad uno scheletro vivente:
un vecchio mangiapreti
ormai lungodegente,
che per tutta la vita
è sempre stato renitente a Dio
con cieca ostinazione.
Ma è nato il 25 di dicembre
ed ha anche lui una piaga nel costato.

Ora che non sei più,
ora che mi hai lasciato
silenziosamente,
mi sento tanto libero
da non saper che fare:
libero, certo, dal dover pensare
a medicine e medici,

regista di infermiere e di badanti,
di assegni e di contanti;
ma libero per essermi affrancato
definitivamente
da chi mi ha generato.

Stando a ridosso della tua vecchiaia
potevo quasi credere di essere
il ragazzo di un tempo:
fra me e la morte c'era un baluardo
sancito dalla legge di natura.
Eri la mia avanguardia:
passavi prima tu su quella strada
ed io seguivo in comodo ritardo;
aspettando gli eventi,
ancora andava avanti l'avventura
con pochi inconvenienti.
Ora non ho riparo,
anzi mi trovo esposto a tutti i venti;
e se la ruota gira un po' più in fretta,
non ne son certo ignaro,
presto sarò chiamato
a liquidare il conto:
ma basta procurare
di essere sempre pronto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL GIOCO DELLO STECCO

Al gioco dello stecco ero bravissimo
a non perdere mai:
sapevo se era il caso di levare
una manata grande
dalla sabbia ammucciata
oppure appena un pizzico,
il minimo obbligato dalle regole.
Qualcuno sconsigliato prima o poi
buttava giù lo stecco:
che fosse ormai toccato
a un altro giocatore
era rassicurante
ed esaltante come una vittoria.

Non mirando alla gloria,

riesco a contentarmi
di piccoli prelievi
e in questa mia prudenza cerco allievi;
se e quando mi decido
a levare a man bassa,
voglio la sicurezza
che la mano poi passa.
Se qualcosa va male,
nella peggiore ipotesi sia un altro
a rimanere secco:
il risultato massimo è non perdere
al gioco dello stecco.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

STAGIONI

Aspetto ansiosamente, poco saggio,
la fine dell'inverno senza luce
e sprono giorni ed ore,
anche sapendo che la primavera
mi fa star male con l'eterno odore
di foglie e fioriture rinnovate,
perché inseguo il miraggio dell'estate,
una calda promessa
non mantenuta che scolora presto
nella dolce tristezza dell'autunno
ancora tiepido di voglie, eppure
porta malchiusa ai colpi dell'inverno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GOCCE DI PIOGGIA SUI VETRI

Mille perline irregolari
scintillano sul vetro in controluce.
Cade una nuova goccia,
cerca esitante tra le tante strade,
procede incerta come una formica
che non trovi il suo nido;
ne incontra un'altra amica a cui si fonde
in un patto che non potrà più sciogliersi,
un'altra un'altra ancora, scende giù
precipitosamente a perpendicolo.
Fra le gocce vicine

nasce così una gara senza posa:
una corsa vitale è già partita
prima che l'altra sia finita.
A vincitore e vinto uguale premio:
l'annullamento in una morta gora.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IN VIAGGIO

In viaggio il bagaglio sia leggero.
Il vantaggio? È più facile portarlo
e se interviene il caso di lasciarlo,
che vada pure a gente di passaggio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA LUCERTOLA

La linea sinuosa ed elegante
della verde lucertola
(il fianco palpitante, il nero vivo
dell'occhio intelligente)
tante volte insidiata dal lacciolo
del fanciullo appostato
sul muro scalcinato
e le atroci sevizie che seguivano,
infilte con la lente specchio ustorio
(male applicate nozioni di scienza
appena apprese sui banchi di scuola),
sono un rimorso dolorosamente
inciso nell'avorio
ormai ingiallito della mia coscienza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UNA STORIA VERA

*A Renzo Gherardini,
in debito di un titolo*

Ospite inaspettato, un passerotto
ancora mezzo implume
è caduto dal nido nel cortile:
prima terrorizzato, ha poi risposto

con amore all'amore
di chi ne ha preso cura,
facendo piedistallo del suo dito
ed accettando di mangiare e bere.
Anche i suoi genitori,
obbedienti alla legge di natura,
scendevano a nutrirlo con coraggio,
dopo averlo chiamato pigolando.
Un giorno ha preso il volo e se ne è andato,
ospite insalutato, al suo viaggio,
lasciando un po' di vuoto dentro il cuore
di chi già si sentiva
mamma adottiva.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da *MADONNE E DONNE*

MADONNA D'OGNISSANTI

(da Giotto)

Dal tuo corpo, di carne finalmente
(s'intravede persino
la dolcezza del seno),
spira l'aspetto umano della fede
che non è più lontana dalla gente:
lo spirito che emana
dall'intimo più tenero
del tuo essere madre
attira intorno al lavorato trono
una folla adorante,
mentre in grembo ti sta sovrano un figlio
con la sollecitudine di un padre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SACRA FAMIGLIA CON SANT'ANNA

(da El Greco)

I tuoi occhi grandi con le ciglia lunghe,
il perfettissimo ovale del volto
con il mento appuntito,

la boccuccia vezzosa
fanno pensare più che alla madonna
ad una nobildonna,
ma offri un ricolmo seno generoso
alle labbra fameliche del bimbo
che con mano elegante e affusolata
cingi amorevolmente, mentre l'altra
chiude pudica la veste sul petto.
Un Giuseppe pensoso ancora calcola
il destino che gli è toccato in sorte
con la fiamma del dubbio dentro il cuore,
ma con la grande mano, quasi incredulo
sfiora il piedino del divino figlio
a cui Sant'Anna accarezza la testa.
Il cerchio delle mani si conclude:
la sua il bambino tende in dolce festa
a quella della mamma.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PIETÀ

(da Giambellino)

La tua fronte rugosa
è china nel dolore
sul corpo ancora bello di tuo figlio,
reciso come il tronco
di quercia lì vicino,
che pur ributta qualche stenta foglia:
rinascerà fra poco, rigogliosa,
a nuova vita quella morta spoglia
e darà vita a tutti nello spirito.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA NASCITA DI VENERE

(da Botticelli)

Spinta a riva da Zefiro lascivo
che Flora forte avvinghia,
poggi leggera sopra
il bordo della candida conchiglia
in sinuosa posa,

dipinta in tutto il tuo nudo splendore
velato appena dalla lunga chioma
e dalla mano che ricopre il seno:
l'Ora sollecita stende sul corpo
un ventilato lembo
il cui roseo colore
reca un nembo di fiori,
perché le fiere che saranno umane
non restino abbagliate dal tuo grembo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SIMONETTA CATTANEO VESPUCCI

(da Piero di Cosimo)

Cantata dai poeti
e amata dai potenti,
Simonetta in figura di Cleopatra,
l'aspide ti minaccia attorcigliato
al monile, monile anch'esso, troppo
vicino all'indifeso seno nudo.
Nella struttura dell'acconciatura
attorcigliata serpentinamente
con grosse perle luccicanti, trova
perfetto compimento, sprezzatura,
la tua pura bellezza scandalosa
che ti dona lo scudo
di una gloria infinita:
nere nubi si affoltano al tuo volto,
ma tu stai già guardando oltre la vita.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DONNA CHE VERSA IL LATTE

(da Vermeer)

La corposa imponenza della donna
che sembra sorta in blocco dalla mano
del grande Michelangelo
non basta a assicurarle
il primo posto nell'ammirazione;
glielo contende la vivacità
della natura morta:

la luce si rapprende
sul rivolo di latte
che scorre dalla bocca della brocca,
gocciola piccole perle sul pane,
batte sullo scaldino
ed il canestro appesi,
sfiora la trappola per topi in terra,
davanti al battiscopa di piastrelle,
che da un momento all'altro forse scocca.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RITRATTO DI GIOVANNA TORNABUONI

(da Domenico Ghirlandaio)

Il tuo profilo netto
è illuminato sullo sfondo scuro
da una luce accecante, uno splendore
che accende l'oro e il rosso della veste,
riflessi nei capelli, la collana
di corallo pendente nell'armadio
ed il cartiglio con il doppio elogio:
Arte, se tu potessi
raffigurare l'animo e i costumi,
non ci sarebbe al mondo
quadro più bello e vero.
Il tuo luore è quasi ultraterreno:
guardi lontano ormai non più presente,
incorniciata da un riquadro nero.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

OLIMPIA

(da Manet)

Indossi solo un fiocco nei capelli,
un nastro con la perla intorno al collo,
dei piccoli orecchini, un braccialetto;
delle pantofole di raso bianco,
una ti s'è sfilata dal piedino.
Il candido fulgore della carne
esalta il corpo etereo eppure sodo
assediato dal nero dello sfondo:

nera anche la servetta
che ti offre i fiori dell'ammiratore
ammaliato dal tuo perfetto avorio,
nero anche il gatto all'erta.
Tu giaci pigramente, inaccessibile
al desiderio: sai che è transitorio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ANNUNCIAZIONE

(da Lotto)

Il gatto spaventato fugge via:
bestia innocente o simbolo del male?
Nella clessidra il tempo si è fermato:
un arresto del mondo che è l'attesa
di una novella era.
Oppure ora soltanto il tempo scorre
per l'avvento di un Dio che si fa uomo
in mezzo agli uomini? L'angelo irrompe
con improvviso affondo prepotente.
È di sorpresa il gesto di Maria,
di profondo stupore,
ma le mani che sembrano respingere
l'annuncio inaspettato sono pronte
nel vivido splendore,
ad unirsi in preghiera: così sia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VERGINE ANNUNZIATA (DI PALERMO)

(da Antonello da Messina)

Stai ancora riflettendo
sull'inatteso annuncio ricevuto,
ma la sorpresa ha già lasciato il posto
ad una dolce attesa:
lo sguardo volto in basso,
ti trovi ormai innalzata sui mortali,
e mentre con la mano chiudi il velo,
anticipo di cielo
nel suo divino azzurro,

l'altra già sembra prender le distanze
ed è quasi un saluto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

I CONIUGI ARNOLFINI

(da Van Eyck)

Tieni raccolta in grembo l'ampia veste,
tanto che sembri incinta,
e intanto porgi la mano al marito
riccamente ammantato di pelliccia
come nel santo giorno delle nozze.
La sua faccia volpina troppo glabra
attira l'attenzione
più del tuo volto di composta grazia.
Fra voi un cagnetto ricciuto, per terra
un paio di zoccoli, rosse pianelle,
sul cassetton e alla finestra frutta,
forse prodotto della vostra terra.
Anche con questo aspetto quotidiano
la posa appare fatta per durare:
non potevi davvero immaginare
che a renderti immortale
fosse un salto mortale del pittore
che nel convesso specchio alle tue spalle,
non soddisfatto di raffigurare
con precisione nei piccoli tondi
della cornice scene
della passione che recano al vertice
una crocifissione,
vi ha preso per didietro
con la finestra e il letto a baldacchino,
aggiungendo sé stesso e un testimone.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Margherita Faustini)

Uno degli elementi che caratterizzano il tuo primo libro, Il lago del cuore, è il tempo, da te esaminato in ogni sfaccettatura. Quale, a tuo parere, il suo lato più importante?

Credo che tu ti riferisca in particolare alla poesia che apre la raccolta, una sorta di litania che in effetti fa diventare il tempo tema centrale, incombente per quanto sottinteso: è un tema che mi ha sempre affascinato, intanto per la sua universalità interdisciplinare (oggetto com'è della letteratura e della fisica, della teologia e dell'antropologia), e qui ne tento una definizione per brevi frammenti lirici che cercano di evidenziarne gli aspetti più importanti, spesso in contrasto tra di loro. Sono affezionato in modo viscerale al distico "crucele cicatrice / sul seno che ci nutre", perché esprime l'ambivalenza del tempo, che genera e distrugge, ma trae l'immagine dalla malattia di mia madre, morta di cancro al seno.

Dalla silloge emergono imperiose alcune figure di donna, la moglie e la madre scomparse, e la tua seconda moglie. Quale influenza hanno avuto sulla tua crescita?

Queste tre donne interessano in tre fasi successive tutto l'arco della mia vita, e per tentare di dire quale influenza hanno avuto su di me mi occorrerebbero pagine e pagine. Mi limiterò a osservare che il passaggio dall'una all'altra fase costituisce sempre una crescita, gioiosa o dolorosa che sia: lasciare la famiglia di origine per farsi una famiglia propria rappresenta un momento fondamentale, un vero e proprio rito di passaggio; perdere una moglie con cui si è condiviso più di vent'anni di esistenza costringe a diventare due in uno, a supplire all'altro (a questo mi riferisco con i versi *Crescere è necessario, ma per questo / dovevo pagare un prezzo così alto?*); ricostruire una famiglia significa voltare radicalmente pagina, come ho cercato di dire nella prima sezione eponima, interamente dedicata alla nascita di un nuovo affetto. Devo aggiungere che a mia madre sono probabilmente debitore anche dell'amore per la poesia (conservo tuttora un suo quadernetto di suoi versi).

Dopo un susseguirsi di riflessioni amare ti abbandoni al fluire della vita che continua ad affascinarti.

Sebbene non avessi allora il conforto della fede, ero arrivato per via filosofica o poetica (Leopardi) all'accettazione della morte come inevitabile complemento della vita, e in un certo senso si può dire che *Il lago del cuore* non è altro che la storia di un ritorno alla vita, come dice chiaramente anche il titolo della terza sezione preso in prestito da Dante, *La vita nuova* (e dantesco è del resto il titolo stesso del libro).

Nella seconda raccolta di poesie, Gente di passaggio, torni al tema degli affetti familiari, e questa volta la figura preminente è il padre.

Il libro è stato scritto durante la lunga malattia e concluso dopo la morte di mio padre, che ho vissuto in prima persona con un coinvolgimento maggiore rispetto alla morte di mia madre, dalla quale ero stato inesorabilmente distratto dalla pressoché contemporanea morte di mia moglie. Stavo inoltre attraversando un processo di conversione, e questo non poteva essere senza conseguenze. La poesia *Mio padre si allontana lentamente*, che l'editore ha voluto evidenziare riproducendola in quarta di copertina e Luciano Luisi ha accolto nella sua recente antologia *A mio padre. L'amore filiale nelle più belle poesie della letteratura italiana da Pascoli a oggi*, si conclude con i versi "Ma è nato il 25 di dicembre / ed ha anche lui una piaga nel costato": è proprio vero che mio padre, "renitente a Dio / con cieca ostinazione", è nato il giorno di Natale e che la lungodegenza gli aveva provocato una piaga nel costato, ma forse prima non sarei riuscito a coglierne il valore simbolico.

Penso comunque che il principale soggetto di questo libro sia la morte - sempre accettata con serenità - che riesci a vedere e ad esaminare anche nelle più impensate, banali occasioni: nelle gocce di pioggia che scivolano dai vetri o nella "caduta delle cose".

Il tema della morte e la sua accettazione era già presente, come ho detto, nella mia poesia, ma varie circostanze esistenziali hanno contribuito a farlo diventare ancora più centrale: oltre alla morte di mio padre, per così dire scontata in anticipo, quella improvvisa di mio suocero (a cui si riferisce la dedica *A Nivo, vivo*), scomparso dopo una malattia durata pochi mesi. E poi la conversione nel frattempo sopravvenuta ha fatto sì che venissero a sovrapporsi, ma spero non a contraddirsi, due diverse concezioni della morte: la morte come fine di tutto e la morte come inizio della vera vita, che certo ha contribuito ad accrescere la serenità che notavi. D'altra parte la fede non impedisce di soffrire, ed è giusto che sia così, per la perdita di una persona cara che non avrai più accanto per il resto dei tuoi giorni.

*Venendo al recente libro *Madonne e donne* questa la mia prima domanda: sei stato ispirato dalla bellezza di alcuni quadri, che volevi tu stesso commentare per sottolineare la loro magnificenza, o desideravi semplicemente rendere omaggio ai grandi maestri del passato e alle dame da loro ritratte?*

Mentre, appunto, le mie raccolte precedenti affrontavano direttamente il tema doloroso della morte, *Madonne e donne* è nata come evasione nel mondo incontaminato della bellezza. Il primo testo che ho scritto, accolto fra gli altri per gratitudine, è quello ispirato alla *Madonna del parto* di Piero della Francesca (la prima delle tre riproduzioni incollate a mano che impreziosiscono il volume), che avevo ammirato qualche tempo prima a Monterchi, un paesino in provincia di Arezzo. Di lì, sulla base del ricordo dei quadri visti nei musei di tutto il mondo e di qualche controllo sui libri, ha cominciato a dipanarsi un gomitolo che ha preso il sopravvento su ogni disegno programmatico: come sai l'autore non ha sempre, e per fortuna, il controllo totale sulla sua poesia, che

può anche prendere una direzione imprevista. Voglio dire che il tema, in qualche modo, mi si è imposto da sé. Per le “donne” in qualche caso il soggetto aveva già, oltre che evidenza pittorica, valenza letteraria, come la genovese Simonetta Cattaneo Vespucci cantata dal Poliziano e ritratta da Piero di Cosimo (è la seconda riproduzione), ma spesso hanno contato solo luce e colore, come per i quattro quadri di Vermeer, un pittore che amo moltissimo.

Per ciò che riguarda i quadri che hanno per soggetto la Madonna, penso che sia stata la tua fede in Lei a dettarti “soavi poesie”.

Soltanto alcune delle poesie che hanno per soggetto la Madonna sono state scritte dopo la mia conversione, per esempio quella che trae spunto dall’*Annunciazione* di Lotto (sono andato a Recanati apposta per vederla: solo dal vero si può apprezzare in tutto il suo fulgore), ma certo anche prima ho affrontato il tema con il massimo rispetto, sebbene con la massima libertà. I quadri parlano e il senso di una “Pietà” non può essere stravolto, però le mie interpretazioni talvolta si allontanano consapevolmente dall’iconografia tradizionale: so bene che il gesto dell’*Annunciata* palermitana di Antonello da Messina non è “un saluto”, e tuttavia considerarlo tale rende la Vergine ancora più vicina a noi, una di noi.

Attraverso le tue composizioni sui dipinti dedicati a Maria riusciamo a seguire ogni momento della Sua esistenza. Un modo originale, dunque, di dedicare poesie alla Santa Vergine in forma “indiretta”?

Avevo il problema di come ordinare le poesie: avrei potuto seguire un ordine cronologico dei pittori, dai più antichi ai più moderni, ma mi sembrava poco significativo. Ho preferito dunque un ordine “narrativo”, che nel caso di Maria non poteva non ripercorrere le fasi della Sua esistenza, anche se a ragion veduta, per ridimensionare questa sorta di temporalità, apro la raccolta con tre famose immagini di Cimabue, Duccio e Giotto, disposte proprio in ordine cronologico, che introducono subito una suggestione di eternità.

Il tuo libro è appagante perché trasmette il senso della bellezza e della fede.

Ti ringrazio: è proprio l’effetto che volevo ottenere, servendomi di versi armoniosi come gli endecasillabi e i settenari e della rima in clausola, benché attraverso un percorso dialettico che mi sembrava meglio corrispondere al percorso reale che ho compiuto verso la fede, forse grazie anche a questo libro.

ANTOLOGIA CRITICA

Già all'esordio, pur nella molteplicità di voci che la compongono, la raccolta [*Il lago del cuore*] appare subito la storia di un uomo alla ricerca di equilibri perduti e di nuove certezze, di una continuità variegata del tempo, della priorità assoluta del canto nell'esprimere la fatica del vivere.

(**Giovanna Vizzari**, «Punto di vista», ottobre-dicembre 2000, p. 248).

Possiamo subito dire che è un libro sincero, nasce cioè da un autentico travaglio esistenziale. Davide Puccini si interroga sul suo rapporto con la vita e la morte o, meglio, non smette di esaminare, partendo da sé, il cammino dell'uomo che si svolge tra illusioni e delusioni, speranze e angosce, momenti di gioia e lunghi giorni di dolore.

(**Margherita Faustini**, «La Squilla dei Francescani di Recco», novembre-dicembre 2000, p. 36).

Già a inizio lettura si può cogliere, in questa raccolta di esordio di Davide Puccini, la purezza del verso, la limpidezza e la forza della parola, la vigile e premurosa opera del pensiero che assembla i fatti della vita, li modella e li espone.

(**Giovanni Chiellino**, «Pomezia-Notizie», gennaio 2001, p. 38).

Nel congedarsi dal lettore, Davide Puccini accenna a una plausibile definizione della sua poesia e delle sue aspirazioni: "timidi accoppiamenti di vocali / partorite la vita". In un verso e mezzo ci ha detto cose essenziali, sia del suo ideale poetico sia del suo sentimento dell'esistenza.

(**Vico Faggi**, «Oggi e domani», marzo-aprile 2001).

Libro di rara, lineare purezza questo *Il lago del cuore* di Davide Puccini, dove esperienza affettiva e riflessione su di essa si sovrappongono con diretta identificazione di germe e frutto, di realtà e di parola: cioè, la più autentica sostanza della poesia.

(**Renzo Gherardini**, "Fogli d'album de «La Fortezza»", 2001, p. 180).

Davide Puccini è conteso fra sensibilità e razionalità, fra emozione e logica, fra essere e avere, sia come persona sia come scrittore. E si lamenta di lamentarsi di sentire, in perfetto autocontrollo, secondo la dualità propria dell'animo umano [...]. La posizione, fra Amleto e Achab, è resa più provocatoria dalla limpidezza del dettato e dalla leggerezza delle immagini pure dense di chiaroscuri e di entroterra culturale.

(**Liana De Luca**, «Talento», 2001, n. 1, p. 48).

Poesia dell'età matura, questa di Davide Puccini, frutto di una conquistata saggezza, in virtù della quale la vita viene accettata per quel che può dare, godendo delle sue gioie effimere, le quali sono tuttavia capaci di riempirla e di conferirle un significato.

(**Elio Andriuoli**, «La Ballata», 2001, n. 2, p. 24).

La consueta ovvietà è bandita (ci troviamo anche davanti ad un critico esercitato e validissimo) da questi orizzonti poetici che presentano, vivificati con eleganza, temi, costrutti, registri e lessico grazie ad un'operazione raffinata di spostamento della visuale. È proprio il *cuore* il nuovo centro, un luogo incommensurabile, sede di rinnovati "spiriti vitali", partendo dal quale si può muovere verso l'infinito.

(**Maria Grazia Lenisa**, «Sentieri molisani», settembre-dicembre 2001, p. 21).

Come si fa leggere nel suo ordito semantico, la poesia di Davide Puccini si fa ascoltare nei suoi ritmi, nei suoi toni, nei suoi tempi [...]. E gli elementi musicali rafforzano e prolungano le ragioni espressive. Mondo intenzionale e mondo espressivo stanno in perfetta sinergia e formano un unicum compatto e monolitico.

(**Salvatore Arcidiacono**, «Silarus», 2002, n. 224, p. 112 e in «Gazzetta del Sud», 7 aprile 2002).

Il distacco che permette all'io lirico di riscattarsi dalla minaccia dell'inautenticità dichiarandola (denunciandola: "recitare una parte che non sento") conferisce al discorso la sua vera profondità perché relega l'io medesimo in un altrove che sconfina dalla topografia del quotidiano (da cui pur attinge le

proprie ragioni, spesso volutamente minime: “l’ala di una farfalla”), ed è come un dubbio metafisico che incombe provvido e inquietante sull’agnosticismo della cronaca diaristica.

(**Sauro Albisani**, «Il Portolano», gennaio-giugno 2002, p. 29).

Ciò che qui subito colpisce è la chiarezza del dettato, limpidamente comunicativo, che pone Puccini in quel versante della nostra poesia contemporanea che è alieno da sperimentatismi e da eccentriche contorsioni verbali. Il verso è sostanzialmente quello classico, prevalendo in queste poesie il susseguirsi degli endecasillabi e dei settenari [...]. È da rilevare inoltre il gioco sapiente delle rime, che compaiono specie nelle chiuse a dar risalto con il loro suggello a tutto il contesto [...]. Certo, Puccini è eminentemente un visivo, capace di cogliere le immagini del mondo esterno con immediatezza e nitore [...]. Ma ogni volta dalla visione nasce in lui la meditazione.

(**Elio Andriuoli**, prefazione a *Gente di passaggio*).

A cominciare dal titolo della nuova raccolta poetica, Davide Puccini ci introduce nel vivo di una condizione intellettuale che, pur avendo come termine di riflessione il trascorrere del tempo che corrode e travolge e disperde, è tuttavia sostenuta da un tenace attaccamento alla vita, colta in una quotidianità nobilitata da una luce etica ed estetica, attraverso la quale il poeta non solo prova a migliorare sé stesso, ma anche i suoi lettori, convincendoli a quel senso della misura, che sembra il solo in grado di correggere la tentazione dell’angoscia e della rinuncia.

(**Franca Alaimo**, «Vernice», 2005, n. 31-32, p. 146).

Il *poiein* di Davide Puccini si spinge verso varie direzioni, si apre, esplora questo e quel territorio, fedele sempre al suo linguaggio e al suo atteggiamento, legato al suo spirito riflessivo e partecipe, giovandosi di una metrica misurata e ben modulata. E trova giustamente il suo premio. Varie direzioni, ho detto. Ed ecco il mondo degli affetti familiari e, in questo, la figura del padre, rievocata con tocco affettuoso e lieve, con quel filo di ironia che tiene a bada la commozione [...]. Ma ecco la zona “fra terra e mare”, ecco la visione dei luoghi privilegiati che ci incantano, ci rapiscono, forieri di consolazione, o di illusione. E, nel ricordo,

di nostalgia [...]. Arriva infine, tra zoologia poetica e fiaba, il momento del bestiario pucciniano.

(**Vico Faggi**, «Resine», 2005, n. 104, pp. 78-79).

Dalla dedica iniziale fino all'urlo disperato finale, che potrebbe benissimo essere quello di Munch, ogni cosa in questa raccolta è vista e vissuta come provvisoria nella sua essenza. E comunque destinata al nulla e alla cenere del ricordo: "questa piccola scheggia di memoria / è tutto ciò che resta di una vita". Le stesse apparenze del mondo, e le osservazioni appassionate sugli aspetti meravigliosi che la natura offre nei suoi regni, passano attraverso il filtro di uno sguardo la cui cifra significativa consiste nella fatalità [...]. La presenza abbondante dell'*enjambement* fa sì che il risultato finale sia una fluida riflessione in musica. L'uso calibrato delle rime, interne ed esterne, e specie nelle chiuse, delle assonanze e allitterazioni segna i punti nodali delle poesie.

(**Massimiliano Testa**, «Spiritualità & Letteratura», maggio-agosto 2005, pp. 33-34).

Studioso devoto e assiduo del poeta ligure [Camillo Sbarbaro], in un'ammirazione rispettosa e per questo non imitativa, c'è in queste poesie quell'aria lieve tra stracci di nebbia, tradotta castamente nel titolo *Gente di passaggio* [...]. La rotta è sicura e lineare, compresa tra l'universo intimo del poeta e il mondo-natura, con percorsi brevi e sistematici di liriche limpidamente comunicative nelle parole a lungo soppesate per considerarne e valutarne il peso specifico.

(**Rino Cerminara**, «Pomezia-Notizie», agosto 2005, p. 39).

La poesia di Davide Puccini è un esempio di come una composizione possa essere polisensa senza essere oscura [...]. L'approccio di Puccini con il lettore è piano, ma giammai piatto o banale, colloquiale, ma con improvvise accensioni liriche che nascono anche dall'attrito di materiali linguistici di estrazione molto diversa. Così nella poesia eponima in cui un avvio volutamente sotto tono e linguisticamente dimesso [...] prepara il tono alto del bellissimo finale: "[...] la caduta / dell'illusione che le cose siano /indifferenti al tempo ci ricorda / la nostra condizione / di gente di passaggio.

(**Guido Zavanone**, «Nuovo Contrappunto», luglio-settembre 2005, p. 24).

Si percepisce il contrasto dell'immagine della copertina con il contenuto della raccolta e il suo titolo, visto che nel quadro manca qualsiasi forma di presenza vitale. Né uomini, né animali infatti vivificano l'immagine simbolica di quella città vuota. L'ultima poesia della raccolta, nell'ossimoro finale, raccoglie "l'urlo silenzioso" che denuncia l'assenza di colui che dovrebbe essere il centro della inutile città ideale. In *Gente di passaggio*, al contrario, le creature esprimono forza vitale, colta alla luce del fatto che tutti siamo di passaggio, ma non c'è precluso il godimento dei beni della terra, anche se la nostra Patria è altrove.

(**Patrizia Ferro**, «In Circolo», ottobre 2005, p. 7).

Di un libro come questo di Davide Puccini, un tempo si sarebbe detto che "ci riconcilia con la poesia". Se oggi la formula suona retorica, troviamo pure un'altra, che però non modifichi la sensazione di non-occasionalità della raccolta, la sua matura, piena ubbidienza a una ragione sia letterariamente che esistenzialmente profonda. Puccini è un apprezzato commentatore di classici (dal Sacchetti al Poliziano, dal Pulci all'Ariosto) e a lui dobbiamo anche la più completa edizione delle opere di Boine. Come poeta, lo conoscono in pochi, ma *Gente di passaggio*, meritevole delle migliori fortune, miscela in un felice equilibrio le ragioni formali della scrittura al rigore di una confessione che si nega ogni miele anche là dove attinge ai serbatoi della più rischiosa materia affettiva (le figure, in presa diretta o filtrate, dei nonni e del padre) [...]. Il mare su cui si affaccia Piombino è differente da quello di Liguria, tuttavia i reperti e le apparizioni possono, e vogliono, ricalcare non di rado l'universo del giovane Montale, che a Puccini porge una quantità di sintagmi utili [...]. Il fatto è che Puccini [...] è pungolato e insieme custodito dalla percezione di una inalienabile civiltà poetica, né convenzionale né astratta [...]. Anche in questo si ravvisano le belle radici di Davide Puccini, appartato ma non disarmato propugnatore di una classicità che s'avventura nel secolo ventunesimo.

(**Silvio Ramat**, «Poesia», n. 199, novembre 2005, p. 73).

Forse la più teneramente fascinosa, delle tre parti di cui il libro si compone, di ventuno poesie ciascuna, è la terza, *Aesopica*, riservata alle creature: nella

Dichiarazione iniziale di questa sezione, amore e crudeltà si sposano in stretta convivenza, anche se di crudeltà non gratuita, ma concretamente e dolorosamente sofferta si tratta [...]. Scorre in tutta la serie delle altre venti poesie una teoria di creature che più vive e teneramente indagate, direi meglio accarezzate, non si potrebbe, spesso, esse, legate alla memoria del poeta fanciullo, alla sua innocente crudeltà o al suo provvido amore.

(**Renzo Gherardini**, «Soglie», aprile 2006, p. 68).

La struttura cabalistica [3 sezioni, 21 (3x7) le poesie per ogni sezione, 63 (6+3=9) l'insieme delle composizioni] dell'edificio poetico che Davide Puccini ha voluto costruire con la raccolta *Gente di passaggio* insegue [...] un evolversi non casuale, ma preordinato, quindi presagibile, dell'esistere. Tutti noi, sembra dirci il poeta, dalla nascita alla morte, seguiamo la linea che un arcano compasso, posto tra noi e le stelle, traccia nel tempo-spazio che ci fu concesso [...]. Il corpo scritturale di Davide Puccini trova linfa nutritiva nella sostanza del vivere da dove poi si solleva e si apre agli spazi dell'anima, dimentica la cabala e trova, attraverso percorsi di fede, le chiare frontiere del sublime.

(**Giovanni Chiellino**, «Polimnia», ottobre-dicembre 2006, p. 147).

Una apparentemente semplice descrizione, ma che diventa nuova immagine, realtà ricantata e fatta rinascere intatta nel fulgore primordiale. Tutto il libro si muove in questa direzione e il catalogo delle donne è ancora più intrigante di quello delle Madonne, anche se Puccini ha saputo far trasmigrare la terrestrità delle une nelle altre e viceversa, creando così una galleria in cui a trionfare è la pienezza dell'umanità»

(**Dante Maffia**, «Polimnia», luglio-dicembre 2007, p. 87).

Una splendida immagine ci accoglie dalla copertina del libro di Davide Puccini (*Madonne e donne*, raccolta di versi sulla pittura sacra e profana che ha per oggetto il gentil sesso). È il volto di Giovanna Tornabuoni dipinto (ed è un capolavoro) da Domenico Ghirlandaio. È vista di profilo, la donna eretta, assorta nella sua altera nobiltà. Ed il suo abito è un oggetto prezioso degno del rango, del prestigio, della bellezza della dama. Nella poesia di Puccini il ritratto

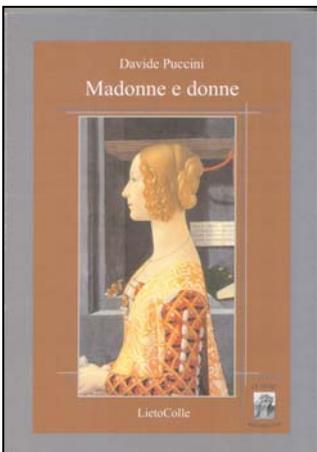
è finemente riecheggiato nel suo insieme e nei particolari, nel tutto e nelle parti, con vigile sguardo [...]. E c'è il senso del fatale trascorrere del tempo.
(**Vico Faggi**, «Oggi e Domani», settembre-ottobre 2007).

Torna al [SOMMARIO](#)

RECENSIONI

CAPOLAVORI SVELATI DAI VERSI DI UN POETA

Più di un poeta, messo davanti a un dipinto, ha voluto cercarne la chiave occulta, il messaggio nascosto. Sollecitano in tal direzione, per esempio, *La calunnia* del Botticelli o *La tempesta* del Giorgione; per non dire della *Gioconda* leonardesca, vaso e quintessenza d'ogni ambiguità. Giambattista Marino, agl'inizî del Seicento, raccolse ne *La Galeria* suggestivi incroci fra la descrizione dell'opera e il commento, la sentenza spiritosa e perfino, a uso dell'artista, l'indicazione sul come regolarsi nel figurare un determinato soggetto.



Prodigioso campione, *La Galeria*, di quell'inventiva che definiamo «barocca». Dopo quattro secoli, un apprezzato studioso dei nostri classici, nonché buon poeta in proprio, Davide Puccini, licenzia un libretto che nel panorama odierno fa gradevolmente macchia. *Madonne e donne* (Faloppio, LietoColle, pagg. 84, euro 13) consta di sessantatré testi (suddivisi in tre gruppi di ventuno), ciascuno dei quali «illustra» e «spiega» un dipinto. Se sotto osservazione è un ritratto (o anche una Madonna in trono), si accentuano le ipotesi, i pronostici sul destino del personaggio: basta soffermarsi su un'ombra, su una piega della veste oltre che, si capisce, sullo sguardo. Tra i capolavori che Puccini «legge» c'è *La Gioconda*: ebbene, «costretta da una posa/a un'immobilità che la snatura,/a rinunciare alla mutevolezza/del suo cuore di donna»; l'«ambiguo sorriso» di lei è «maschera» che «copre un sentimento/che sulla scena amena ma nebbiosa/dietro l'oscura gonna/comincia a somigliare alla paura». Un azzardo psicologico, che però ci costringe a riflettere.

In un tessuto metrico pieno e felice (liberamente si alternano endecasillabi e settenari), Puccini sceglie per queste indagini «profonde» ora pezzi celeberrimi ora altri un po' meno famosi. Comincia con le tre stupende *Maestà* degli Uffizî (Cimabue, Duccio, Giotto), e nella medesima sezione introduce una *Vergine Annunciata* di Antonello da Messina, la *Madonna del parto* di Piero della Francesca, la viterbese *Pietà* di Sebastiano del Piombo; per la *Deposizione* del

Pontormo offre un esempio di decifrazione concisa, quando invece il testo pittorico, ardito, affollato e complesso, stimolerebbe al dispendio analitico che altre volte Puccini esibisce.

Nella galleria delle «donne» si laicizza la sacralità immanente nella sequenza delle «Madonne» e s'illumina quel misterioso senso del «muliebre» che ne è l'equivalente pagano (del resto ad aprire la serie è *La nascita di Venere* del Botticelli). Tra i quadri immortali, ecco la *Donna che versa il latte* di Vermeer, la *Colazione sull'erba* di Manet (rara scena di gruppo), *La Fornarina* e *La muta* di Raffaello, *Le cortigiane* del Carpaccio. Può succedere che «il primo posto nell'ammirazione» del Vermeer citato spetti non a colei che versa il latte bensì alla «natura morta», alla «vivacità» di quel luminoso «rivolo di latte/che scorre dalla bocca della brocca». Potenza del dettaglio! Mentre una bella arguzia, come sempre spartita tra i due registri verbale e psicologico, sigilla il resoconto del quadro carpaccesco: «la serietà impassibile dei volti» delle cortigiane «affaccia un sentimento di abbandono:/la noia pesa e la sorpresa è un dono».

La terza serie - con solo tre «Madonne» di contro a diciotto «donne» - conferma l'ingegnoso equilibrio fra il gusto della profezia («Il melodioso azzurro/che circonda il tuo volto/si fa più intenso blu/notturmo, minaccioso», per una Medici ritratta dal Bronzino) e l'avviso di un «cupo, desolato ammonimento» (per *Laura e La vecchia* del Giorgione), il puro piacere estetico («non resta che ammirare», per *La madre laboriosa* di Chardin) e una catena d'interrogativi irrisolti (per *La Marchesa di Nétumières* di Liotard). Il domandare ansioso è d'altronde il vero pungolo di un siffatto viaggio tra capolavori, mosso non da un desiderio di appagamento nelle sfere del Bello ma da una oscura inquietudine, che dai corpi e dai volti effigiati si trasmette implacabile a questo insolito collezionista di «Madonne» e «donne».

Silvio Ramat

(Da «Il Giornale», lunedì 27 agosto 2007, p. 18:

<http://www.ilgiornale.it/a.pic1?ID=201820>

Torna al [SOMMARIO](#)